

CAPITOLO XXIV

LA CONGIURA ARISTOCRATICA

NELLA tradizione storiografica napoletana l'insurrezione del 23 settembre 1701 venne fissata con la denominazione canonica di « congiura di Macchia ». In realtà, Gaetano Gambacorta, il principe di Macchia che abbiamo visto tanto spesso presente nella vita aristocratica napoletana sino alla sua partenza per la Catalogna nel 1694, fu implicato nella cospirazione solo quando essa era ormai già ben matura e, per quanto vi recitasse una parte di primo piano, in nessun modo potrebbe esserne considerato come il promotore o l'eroe eponimo. Assai più congruente appare, invece, con la realtà dei fatti, quale finora è stata esposta e quale risulterà in seguito, la definizione vichiana di *principum neapolitanorum coniuratio*, ossia di congiura del baronaggio napoletano, poiché in ogni senso ne furono iniziatori e protagonisti gli uomini del « partito patrizio », di cui si sono visti la genesi e i primi passi.

I - II « partito patrizio » all'indomani della morte di Carlo II.

Il viaggio di Tiberio Carafa a Roma e a Venezia — progettato come momento iniziale della loro azione dagli uomini che tra la fine del 1699 e gli inizi del 1700 pensarono alla formazione di un « partito » in funzione di un'iniziativa napoletana nel gioco internazionale provocato dalla questione della successione spagnola — durò dai primi di maggio alla fine di giugno del 1700. Poco frutto diede la sosta in Roma. A Venezia il Carafa poté apertamente parlare col senatore Matteo Bembo e rafforzare un'amicizia intrattenuta fino ad allora per via epistolare. Il Bembo accettò di farsi portavoce presso il Senato veneziano della richiesta di informazioni e di aiuti avanzata dal Carafa. Dal Senato si rispose mediante il fratello di Matteo, il senatore Marco Bembo. Molte furono le buone parole e le assicurazioni per l'avvenire. Nella sostanza, però, il Senato consigliò « concordia, coraggio e prudenza » nell'attesa del « tempo che maturar doveva dell'Italia il destino », perché « altro per all'ora con fedel verità non

potevano dirli»¹. Dopo di avere invano cercato di stringere il discorso in più serrata maniera, il Carafa dovè, quindi, rassegnarsi a tornare in patria. Fu prima a Benevento, dove aveva già dovuto rifugiarsi il Principe di Riccia; e con lui si trattenne su « tutto ciò che a riguardo del grand'affare era d'uopo »². Tornato, infine, a Napoli, si abboccò con lo zio Malizia Carafa e col Duca di Castelluccia, ai quali fece una minuta relazione del suo viaggio. Sia lo zio che il Duca gli fornirono, a loro volta, una valutazione assai positiva, dal loro punto di vista, dello stato delle cose a Napoli, dove, a loro dire, i contatti e le intese si andavano allargando per lo spontaneo orientarsi di molti « al buon partito », anche per reazione ai « trascorrimenti del Viceré »³.

Si era ormai alla metà di luglio. Da Madrid venivano notizie ottimistiche sulla salute di Carlo II. Tiberio Carafa pensò pertanto di potersi recare, senza nulla pregiudicare dell'azione in corso, a Chiusano e a Campolieto per rivedere il padre e la moglie. A Napoli rimasero quindi a curare lo sviluppo del movimento Malizia Carafa e il Duca di Castelluccia, che, però, a giudizio di Tiberio Carafa, non svolsero l'intensa attività che sarebbe stata necessaria e non presero contatto né con gli Eletti della Città, né con i capi del Popolo, o perché ritenevano ancora assai lontana la scomparsa del Re o perché giudicavano pericoloso allargare troppo l'azione cospirativa. Non così Tiberio, che a Campolieto prese subito contatto con i baroni dei luoghi vicini, riuscendo in breve tempo a trarre dalla sua parte un considerevole gruppo di nobili molisani, fra cui Francesco Ceva Grimaldi, figlio del Marchese di Pietracatella, e Carlo ed Antonio d'Eboli, dei Duchi di Castropignano.

Quando a Napoli giunse il 20 novembre la notizia della morte di Carlo II, anche Malizia Carafa ne era, peraltro, assente, essendosi dovuto recare a Casacalenda dove era moribondo il cognato e gravemente inferma la sorella Maria. Nella Capitale guidava pertanto il movimento cospirativo il Duca di Castelluccia; e fu lui, insieme a Giovan Girolamo e Berardino Acquaviva, a Giuseppe Capece e a qualche altro – che rappresentavano la reclute principali, fino ad allora, della congiura –, a fare presso il Viceré il tentativo già riferito di rivendicare il diritto della Città ad assumere il governo fino a quando non si fosse chiarito chi sarebbe stato il successore di Carlo II. Il tentativo riuscì, come sappiamo, del tutto inutile; ma fu poi la notizia, giunta il 24 novembre e confermata il 26, dell'accettazione del testamento di Carlo II da parte di Luigi XIV e di Filippo d'Angiò « che percosse e come fulmine totalmente stordì il patrizio partito, il quale, nonostante tutto il trascorso, pur molto si lusingava »⁴. I cospiratori napoletani ritennero allora di non poter fare altro che aspettare le reazioni internazionali al grande fatto nuovo, e largamente impreveduto, dell'avvento di un Borbone sul trono madrilenio.

A Campolieto e a Casacalenda, invece, quando vi si seppe, con qualche giorno di ritardo, della morte del Re e del suo testamento, il fermento fu più vivo. Tiberio e Malizia Carafa, il Ceva Grimaldi, i fratelli d'Eboli, il Duca di Sant'Elia, il Barone di Gildone ed altri signori molisani si riunirono nottetempo in Campolieto, « tutti bene accompagnati da onesta gente, ben armata e ben montata a cavallo »⁵. Si rinunciò

subito ad un viaggio collettivo a Napoli, perché questo « avrebbe allarmato tutti coloro che pacificamente già governavano per l'angioino Re e si sarebbe guasto quanto da i zelanti restava a farsi »⁶. Fu perciò deciso che i due Carafa, sotto la parvenza di un normale viaggio di famiglia, si sarebbero trasferiti a Napoli, mentre gli altri sarebbero rimasti nelle loro terre in attesa di ulteriori decisioni e pronti all'azione.

Ancora una volta Tiberio – questa volta insieme con lo zio – si recò in Benevento a consultarsi col Principe di Riccia, che nella città pontificia « nutrivà appresso di sé una gran torma di sgherri e di facinorosi da varie parti raccolti per averli pronti e per avvalersene, come ei diceva, al commover gli altri al primo avviso della morte... del Re ». Tiberio Carafa per una tale compagnia non provava alcun entusiasmo. Ammetteva che « sopra costoro, però, così come pur sugli altri dell'andar loro, gente atta più al male che al bene, non si doveva contar molto, ma pur era ragionevole il non disprezzarli; et anzi per tali e consimili intraprendimenti, o almeno ne' di loro cominciamenti, assolutamente sono necessari »⁷. Poi, da Benevento, lo zio proseguì direttamente per Napoli, mentre il nipote, per ridurre ulteriormente ogni sospetto, si recò prima a Chiusano e poi nella Capitale.

Il bilancio che si poteva tracciare a circa un anno e mezzo dai primi avvii del movimento non era dei più esaltanti. Nel Molise e a Napoli erano stati reclutati molti elementi che davano ormai al partito una reale consistenza, anche se i nomi che abbiamo avuto occasione di ricordare dimostrano quanta parte nelle fortune del moto avesse la disponibilità, che abbiamo già a suo tempo rilevata, di un gruppo di nobili facinorosi. Restavano, però, il sostanziale insuccesso del viaggio del Carafa e il fallimento del tentativo di strappare in tutto o in parte il potere al Medinaceli nel momento in cui si era avuta la notizia della morte del Re. Inoltre, l'accettazione francese del testamento di Carlo II aveva immediatamente dissolto la speranza, alimentata dall'ultimo trattato di spartizione, della possibilità di un passaggio di Napoli, sia pure insieme ad altre parti della Monarchia spagnola, sotto la signoria di un principe autonomo, per il quale Napoli avrebbe comunque rappresentato il principale dominio. Nel trattato questo principe era indicato nel pretendente francese. Ora un principe francese aveva ereditato il trono di Madrid; ma era svanito il disegno di rendere Napoli autonoma da Madrid, e più che mai quello di rivendicare una scelta ed un'iniziativa di Napoli nello scegliere il proprio sovrano immediatamente alla morte di Carlo II. Quanto all'eventuale riserva mentale di una soluzione repubblicano-aristocratica, che pure – come a suo luogo si è accennato – non doveva essere stata estranea ad almeno alcuni dei capi del movimento, l'assoluta inanità del tentativo del Duca di Castelluccia fra il 20 e il 26 novembre per valorizzare il potere degli Eletti l'aveva privata di qualsiasi ulteriore probabilità di realizzazione.

Al momento del rientro di Tiberio e Malizia Carafa a Napoli il partito si trovava, così, in una vera e propria *impasse*. La scelta di una soluzione dinastica conforme ai desideri della nobiltà napoletana, se non completamente autonomistica, diventava assai più difficile, sia perché il governo del Medinaceli aveva potuto rimanere al proprio posto, sia perché la parola decisiva non poteva ora più venire da un'iniziativa napo-

letana, bensì dal gioco delle Potenze. La repentina scomparsa di Carlo II e l'assenza di molti capi da Napoli aveva bruciato i tempi e le carte predisposti dal partito. Bisognava riordinare le fila e predisporre altri piani.

II - Da «partito patrizio» a «partito asburgico».

Nelle *Memorie* del Carafa ritroviamo la franca dichiarazione di questo momento di crisi. «Intanto», egli scrive, «il patrizio partito, non perdendosi d'animo per lo mal riuscito primo disegno, ed anzi per gli nuovi eccessi del Medinaceli maggiormente irritato, disegnò nuova impresa». Questa volta si richiedeva «tanta verisimile sicurezza... quanta mai gli affari di tal fatta comprender possono». Su che cosa potesse immediatamente contare l'azione del gruppo era, però, estremamente incerto. L'attenzione dei cospiratori si rivolse subito alla dilagante invadenza francese, in cui fu ravvisato un fenomeno che, opportunamente sollecitato, poteva essere sfruttato come un importante motivo di agitazione. E fu a questo punto che venne fuori anche il pensiero di una utilizzazione, ai fini di partito, del vecchio sentimento dinastico. «Accresceva», scrive sempre il Carafa, «al partito patrizio l'ardire e la confidenza l'osservare quasi universalmente, così negli animi de' Napoletani come degli Spagnuoli stessi che erano in Napoli, quel naturale affetto verso la Casa d'Austria e quell'avversione verso i Francesi che, dall'utero delle loro madri traendoli, l'avevano poscia insieme col latte delle loro nutrici succhiati e con l'educazione stabiliti ne' loro cuori»⁸.

Naturalmente, con ciò stesso il «partito» mutava sensibilmente i propri obiettivi, passando dalla ricerca di una soluzione dinastica propria e, insieme, autonomistica ad uno sforzo di mero inserimento nella contesa europea fra Borboni ed Asburgo. Ma la situazione non sembrava lasciare alternative per chi, cercando un valido motivo di azione, non poteva non giudicare indifferente, almeno entro limiti assai larghi, questa o quella soluzione dinastica; e fu proprio sulla base della reazione antifrancesca che il Duca di Castelluccia, tramite Giovanni Massa, funzionario della Nunziatura napoletana, prese contatto con Gioacchino del Rio, figlio del Sergente maggiore di Castel Nuovo; e ne ottenne ben presto l'impegno «di ridurre la guarnigione del Castel Nuovo a' cenni dello Spinelli, pronta ed apparecchiata ad acclamare un principe austriaco»⁹. Questa volta la congiura si istradava su un binario concreto. Per suo conto Tiberio Carafa svolse l'azione di contatto con gli ambienti popolari, ai quali si era pensato fin da principio, ma che non aveva avuto realmente avvio. Il contatto principale fu con alcuni mercanti di drappi di seta, i quali si proponevano di sollevare i lavoratori della loro arte, che, vivendo alla giornata ed essendo sempre in bisogno, venivano ritenuti una massa di manovra facilmente scatenabile «per dare all'acque il primo moto»¹⁰. Un'eguale azione sobillatrice, e nei riguardi di una molto maggiore e più qualificata parte della popolazione, si offrirono poi di svolgere, anche attraverso il confessionale, molti frati e preti. Era fra questi il padre Antonio Torres, confessore di Tiberio. Noi non sappiamo se il legame fra il Torres e il Carafa — stante

il significato che di solito si attribuiva alla scelta del confessore — implicasse anche un'influenza dottrinarie e morale particolare. Vero è che appare discutibile, dopo la chiusura dell'episodio quietista, parlare — come si è detto — di un'azione del Torres così vivida e significativa come in precedenza, anche se l'uomo rimaneva una personalità fuori del comune. Difficile è anche interpretare le ragioni per cui il Torres si orientò a favorire la cospirazione, considerato che il moto si veniva sviluppando su una base ideologica estremamente fragile e, comunque, tradizionalista e quasi nostalgica e che i fermenti più vivi e interessanti per il rinnovamento culturale e religioso potevano provenire, semmai, proprio da quella Francia, con la quale i cospiratori si apprestavano a tentare di rompere i rapporti che la successione di Filippo d'Angiò avrebbe reso più stretti. È possibile che proprio una preoccupazione religiosa conservatrice o il legame personale col Carafa costituissero la vera ragione per cui il Torres veniva ad inserirsi nella congiura?

Comunque fosse, con queste prime adesioni la base del moto cominciava a delinearsi con chiarezza; e perciò fu più importante il sapere a un certo punto «che 'l Marchese del Vasto e 'l Principe di Caserta si fossero all'Imperatore offerti»¹¹. Sia nel caso del Gaetani che, e ancor più, nel caso del d'Avalos l'elemento della devozione dinastica a Casa d'Austria era di certo, a parte motivi personali di risentimento che entrambi avevano col Viceré, il fattore decisivo del loro orientamento. Con essi, proprio per la notorietà di tale loro atteggiamento, dovevano già aver preso contatto gli agenti imperiali che da Roma cercavano di avviare intelligenze e relazioni nel Regno. Bene al corrente dello stato d'animo e della realtà sociale napoletana, essi si indirizzavano soprattutto alla nobiltà e si fondavano sull'opinione che «mezzo efficacissimo per guadagnarla a Casa d'Austria (fosse) il promettere un re autonomo nella persona dell'Arciduca Carlo»¹². Fra loro era anche il frate minore osservante Francesco Diaz, già teologo di Carlo II, dimorante allora nel monastero del suo Ordine all'Aracoeli. Il Duca di Uçeda, avendo percepito le sue inclinazioni asburgiche, gli aveva ingiunto già nel marzo 1701 che, come suddito spagnolo, tornasse subito in patria. Il Medinaceli, invece, lo proteggeva e lo credeva fidato. A Roma il Diaz, evitando di avere scoperti rapporti col Conte di Lamberg per non dare adito ai fin troppo facili sospetti che avrebbe destato un suo movimento presso l'Ambasciatore di Vienna, aveva poi preso contatto con Giovanni Carafa, dei Conti di Policastro, colonnello dell'esercito asburgico, giunto poco dopo a Roma insieme con Carlo di Sangro, dei Marchesi di San Lucido, con lo stesso implicito incarico di svolgere le funzioni di emissario imperiale verso il Regno. A questo punto l'Uçeda era intervenuto presso il Papa e aveva ottenuto che il Diaz fosse messo agli arresti. Qualcosa doveva, tuttavia, egualmente essere trapelato, perché fu nel maggio che il Medinaceli dispose l'invio di truppe spagnole nei feudi abruzzesi del d'Avalos, mentre nel giugno provvedeva anche a far fortificare Ischia, feudo egualmente del Marchese di Vasto.

Le precauzioni del Viceré erano opportune, ma già tardive. Una volta orientatisi verso Vienna, i cospiratori avevano bruciato le tappe, anche perché in campo internazionale, sia pure lentamente e faticosamente, l'attesa reazione anti-borbonica si andava

chiaramente delineando. Già nel marzo essi avevano perciò deciso « lo spedirsi alla Corte di Vienna persona onesta e capace a trattar colà il grande affare »¹³; e, nonostante le perplessità dello Spinelli e del Ceva Grimaldi, incerti sulla sua buona fede e timorosi, date le sue disagiate condizioni, di una sua ricerca soprattutto di vantaggi finanziari per sé, fu scelto, anche perché parlava il francese e il tedesco, Giuseppe Capece, il fratello del Marchese di Rofrano, che sin dal primo momento aveva dato al moto la sua adesione. Anche il Capece fece tappa a Benevento presso il Principe di Riccia, dal quale si suppose che ricevesse il denaro necessario al viaggio, ed ivi anche ebbe « l'ultime istruzioni di tutte le grazie e degli aiuti dei quali, in nome di tutto il partito austriaco, la Maestà dell'Imperatore si doveva supplicare »¹⁴.

Con le richieste da presentare all'Imperatore il partito, che ora per la prima volta il Carafa nelle sue *Memorie* chiama « austriaco » anziché « patrizio », definiva la sua fisionomia. Le richieste erano divise in due parti. La prima riguardava le « grazie » che l'Imperatore avrebbe dovuto concedere: il figlio Carlo « per re al Regno di Napoli, da avere a risiedere e governarlo personalmente »; il mantenimento di tutti gli usi e privilegi del Regno con l'interpretazione più favorevole ai Napoletani nei casi dubbi; l'assegnazione di tutte le cariche e uffici civili e di tutti gli uffici e i benefici ecclesiastici del Regno ai soli napoletani e regnicoli; la garanzia di perpetuo bando dell'Inquisizione sia di tipo spagnolo che di tipo romano o diverso da quello ordinario vescovile; la liberalizzazione del commercio estero con la riduzione dei dazi gravanti sulle merci esportate dal Regno e giudicati eccessivi; una abbreviazione della durata e dei termini delle cause civili; la formazione di « un nuovo magistrato composto da Deputati delle Piazze colle prerogative et onori di Consiglio di Stato e di cui senza il consentimiento non legge, né pramatica (avesse) vigore »; la restaurazione del « Parlamento del Regno e (dell')effettiva autorità dei Sette Uffici, conforme l'antico costume e conforme alla prisca situazione fondamentale del Regno », in cambio di un rifacimento della Cassa Militare, di cui si « dovesse render conto al Senato e, per esso alle Piazze della Città »¹⁵.

Così il partito patrizio poteva dire di rappresentare finalmente una precisa e chiara posizione politica. Era, senz'ombra di dubbio, il partito della grande aristocrazia feudale, di cui intendeva promuovere il potere politico e proteggere gli interessi economici. Parlamento, Grandi Uffici, un nuovo Consiglio di Stato da sostituire, evidentemente, o almeno da sovrapporre al Collaterale e dotato di un potere di controllo sulla legislazione, l'incremento delle esportazioni napoletane, che erano soprattutto esportazioni di generi agricoli di cui i baroni erano grandi produttori, rappresentavano i mezzi politici e istituzionali che, con grande lucidità, i cospiratori indicavano come loro richieste fondamentali. Per conseguire questi obiettivi era necessario demolire non solo la bardatura assolutistica costruita in un secolo e mezzo da Madrid, ma anche indebolire gli strumenti dell'affermazione del ceto civile, e perciò, da un lato, ridurre l'importanza degli organi amministrativi, contrapponendo ad essi i sette Grandi Uffici, le Piazze e il Parlamento, dove il predominio nobiliare era sicuro, e, dall'altro lato, rendere più spedite e meno vincolanti e costose le

procedure forensi. Per conseguire questi obiettivi il baronaggio era disposto a un grosso sacrificio fiscale, come era la ricostituzione della dote della Cassa Militare, ma anche per questa via, rivendicandone il controllo contabile e finanziario, il baronaggio si apriva un ulteriore strumento di presenza amministrativa a danno della burocrazia.

Di fronte alla complessità e alla chiarezza di queste vedute assume un'importanza senza confronti minore l'argomento delle ricompense per sé che i cospiratori avrebbero chiesto a Vienna. Queste avrebbero compreso grossi domini fuori del Regno (il Marchesato del Monferrato per il d'Avalos e il Principato di Piombino per il Principe di Macchia, che, tra l'altro, a quest'epoca non era ancora tornato in Italia); alcuni dei maggiori feudi nel Regno (i Principati di Stigliano, Taranto e Salerno per Malizia Carafa, lo Spinelli e il Capece e le Contee di Fondi e di Nola per il Gaetani e il Ceva Grimaldi); il comando delle milizie per il Principe di Macchia; l'ufficio di Contestabile per il Ceva Grimaldi. Soltanto Tiberio Carafa e Giambattista di Capua si sarebbero dichiarati contenti dei loro Principati di Chiusano e di Riccia: il primo perché il suo « animo generoso abboriva da ogni fine privato », il secondo perché avrebbe « dichiarato bastargli la morte del Viceré, senza che non voleva far nulla », o per non lasciar traccia della sua partecipazione alla congiura e « potersi in caso d'infortunio trarre meglio d'impaccio »¹⁶. In realtà, quale che ne fosse il fondamento, è difficile non vedere nella lista delle ricompense un argomento di discredito lanciato contro i cospiratori all'indomani dell'insuccesso del loro moto, oltre che, come si vedrà, un effetto del modo onde il Capece condusse la sua missione a Vienna. Resta, invece, il fatto che con le sue richieste politiche il « partito patrizio », più che mai meritevole di un tale nome pur dopo la sua adesione alla causa asburgica, era riuscito a formulare un programma politico di grande rilevanza e tanto più notevole in quanto le posizioni di classe contenute in esse non escludevano la presenza di elementi chiaramente nazionali: dall'autonomia del Regno e del sovrano richiesto per esso a quelli, più tradizionali, della conservazione dei privilegi e degli usi napoletani o dell'esclusione dell'Inquisizione non ordinaria o della riserva di tutte le cariche, uffici e benefici per i regnicoli.

La seconda parte delle richieste inviate attraverso il Capece riguardava gli aiuti che Vienna avrebbe dovuto assicurare ai congiurati per la buona riuscita del loro movimento. Gli aiuti richiesti contemplavano: il distacco nel Mezzogiorno di un consistente corpo dell'esercito imperiale in Lombardia, che doveva pertanto disporre delle forze necessarie a ciò; la garanzia di un intervento della flotta olandese nel Mediterraneo; l'assicurazione che i Napoletani avrebbero potuto disporre di ufficiali e truppe tedesche per inquadrare e istruire il loro nuovo esercito; uno sbarco di truppe regolari imperiali e di Croati nel Gargano subito dopo la dichiarazione dell'autonomia del Regno, affinché, in caso di insuccesso, i rivoltosi potessero disporre di una forte e sicura via di ritirata e di esodo, che consentisse ad essi di passare sull'opposta sponda austriaca dell'Adriatico. Quest'ultima precauzione fu suggerita al Carafa dal Cavaniglia, marchese di San Marco, che nel Gargano possedeva anche

la terra di Rodi Garganico e poteva, quindi, servire da punto di appoggio per l'operazione.

L'aspetto più sorprendente di queste richieste di aiuti stava nel fatto che, come scriveva il Carafa, i cospiratori ritenevano che «per lo primo intraprendimento non faceva a' Napoletani mestieri di straniere assistenze, ma se ne lasciasse ad esso loro tutta la cura»¹⁷. Ma egli attribuiva ciò non già ad un'errata presunzione nel calcolo delle proprie forze, bensì allo studio accurato di tenere nascosti i propri movimenti e non destare alcun sospetto nel campo nemico con mosse intempestive di armati nei punti dai quali si potesse temere un'iniziativa austriaca specifica nel Mezzogiorno. Il Carafa assicura, infatti, che per gran tempo soltanto tre persone (egli, il Duca di Castelluccia e Malizia Carafa) furono a giorno di tutte le cose della congiura, ivi compresa l'adesione del figlio del Sergente maggiore di Castel Nuovo; e soltanto quattro (loro tre e il Ceva Grimaldi) sapevano della spedizione del Capece a Vienna. È lecito, tuttavia, dubitare della possibilità di mantenere un così importante segreto per troppo tempo, anche se la precauzione «del non manifestare il tutto a molti, ma solamente a ciascuno quanto a lui conveniva, riuscì felice»¹⁸. Ciò presumeva, infatti, una estensione orizzontale della rete cospirativa ed espose i pochissimi che erano a capo del moto al pericolo di curare direttamente un numero assai elevato di maglie della rete e, quindi, di esporsi con molto maggiore probabilità alle conseguenze di un eventuale cedimento di qualcuna di esse. In compenso, questa struttura del «partito» lasciava ai capi una grande libertà sia nella direzione dell'impresa che nel suo orientamento programmatico. Il Carafa riferisce che fu lui, insieme allo zio Malizia, allo Spinelli di Castelluccia e al Ceva Grimaldi a redigere le istruzioni e le richieste con le quali il Capece partì per Vienna. Allo stesso modo riferisce che furono le medesime persone più il Capece e il Principe di Riccia a dibattere la questione se allo scoppio del moto insurrezionale il Duca di Medinaceli dovesse o non dovesse essere ucciso, come il Capece, il di Capua e Malizia Carafa desideravano. Alla fine la volontà dei tre fieri nemici del Viceré prevalse; l'assassinio del Duca fu compreso nel programma dei congiurati e da Roma sia l'ambasciatore Lamberg che il Cardinale Grimani diedero al disegno delittuoso il pieno assenso da parte imperiale, per spingere, scrive Tiberio Carafa, «i Napoletani in fallo esecrando, affinché, del perdono disperando, non potessero più dalla carriera ritrarsi»¹⁹. Dal che si può anche dedurre come, al momento della partenza del Capece per Vienna, le intese fra i congiurati napoletani e i rappresentanti imperiali a Roma si erano ormai sicuramente allargate dal d'Avalos e dal Gaetani al gruppo che autonomamente aveva dato inizio allo sforzo per costituire il partito patrizio. Ciò che sorprende è la rapidità con la quale l'intesa fu consumata: per quanto si riesce a capire, dovè bastare qualche settimana nel mese di marzo, nel periodo in cui il Duca di Uzeda aveva più sospettato del padre Diaz ed erano giunti a Roma Giovanni Carafa e Carlo di Sangro, perché tutto fosse definito. E potrebbe essere lecito dedurre da tanta rapidità che i cospiratori, una volta constatata l'impossibilità di attuare il loro primo disegno di agire immediatamente alla morte di Carlo II e preso atto del rafforzamento che dalla prosecuzione di un tranquillo evolversi

delle cose sarebbe venuto al governo vicereale, non esitarono a trarne tutte le conseguenze, convertendosi in partito asburgico e prendendo i contatti che apparivano necessari nella loro nuova posizione.

III - Sviluppo dell'azione del «partito» dopo l'accordo con Vienna.

La rapidità caratterizzò anche la successiva fase del moto. Alla fine di maggio Giuseppe Capece poteva già scrivere da Vienna «d'avere avuto ottime accoglienze dall'Imperatore e dal Re dei Romani e d'avere assolto felicemente il suo incarico»²⁰; e alla fine del mese seguente egli era di nuovo a Roma. Il primo successo col quale egli assicurava di avere svolto la sua missione era, tuttavia, appannato dal fatto che a Napoli non si rimase soddisfatti del resoconto che egli ne fece. Tiberio Carafa gli imputa, nelle *Memorie*, di essere stato estremamente generico circa gli impegni imperiali sulle richieste politiche avanzate da Napoli e circa lo stato effettivo dei rapporti tra le Potenze; e di essersi, invece, troppo largamente diffuso sulle ricompense che Vienna avrebbe elargito ai fautori della sua causa contribuendo, evidentemente, in tal modo al sorgere delle voci con le quali, come si è accennato, si sarebbe poi tentato di screditare il moto, laddove, «per l'opposto, l'affettare il disinteresse de' privati era stato espressamente commesso»²¹. Si rese perciò necessaria una verifica del risultato dalla missione del Capece; e la si ottenne quando, «dopo l'arrivo del Capece in Roma, quei Cesarei Ministri fecero giungere in Napoli al partito austriaco più certi e sicuri riscontri degl'impegni contratti dal Marchese del Vasto e dal Principe di Caserta con l'Imperatore»²²: il che conferma, fra l'altro, la parte essenziale che il d'Avalos e il Gaetani ebbero come anelli di congiunzione fra gli agenti imperiali e il «partito patrizio». Tuttavia, neppure la verifica così ottenuta apparve soddisfacente a quelli che fin dal primo momento avevano dubitato che il Capece fosse l'elemento migliore per svolgere l'importante missione viennese per la quale si era candidato. Il Duca di Castelluccia ne volle, infatti, avere una più diretta conferma e, d'accordo con Malizia e Tiberio Carafa, decise di inviare alla Corte imperiale un nuovo messo, che fu Tommaso Torres, fratello del gesuita Francesco. Anche questa missione fu svolta rapidamente, entro giugno. Senonché, e sia pure non per sua scelta personale, neppure il Torres rispose alle aspettative dello Spinelli e dei suoi amici, perché, fermatosi al suo ritorno a Roma presso il Lamberg e il Grimani, fu da costoro indotto ad essere anch'egli assai generico con i cospiratori napoletani.

Che cosa spingesse i due alti responsabili dell'azione imperiale in Roma a questa decisione è dato di indovinare solo attraverso le supposizioni del Carafa. Secondo quest'ultimo l'insurrezione napoletana prospettata a Vienna da Giuseppe Capece aveva fatto decidere la Corte asburgica a scegliere l'Italia anziché la Germania come primo teatro di guerra per l'azione militare contro il testamento di Carlo II. Di conseguenza il Lamberg e il Grimani avevano ricevuto disposizione di intendersi con Eugenio di Savoia sulle misure da adottare in appoggio ai congiurati napoletani. Sceso il Principe

in Italia, egli consigliò « di persuadere a' Napoletani la necessità del doversi sospendere per altre poche settimane o per altri pochi giorni il designato intraprendimento, affinché, quando i napoletani intraprendevano la loro impresa, esso si ritrovasse in istato di sostenerli come conveniva e come elli desideravano »²³. Lamberg e Grimaldi, preoccupati che il consiglio di temporeggiare potesse raffreddare le cose e gli animi a Napoli, per questa ragione avrebbero imposto sia al Capece che al Torres di non specificare esattamente i piani imperiali. I cospiratori erano così implicitamente sollecitati a proseguire la loro azione al rapido ritmo mantenuto fino ad allora. Il Torres, però, non se la sentì a un certo punto di celare totalmente la verità al Duca di Castelluccia, dal quale aveva ricevuto l'incarico della sua missione e fece trapelare a Napoli qualcosa del reale orientamento dei ministri imperiali in Italia.

Si era intanto arrivati ad agosto, e si era pure ulteriormente sviluppata l'azione di reclutamento di nuovi adepti del moto. In particolare Tiberio Carafa aveva guadagnato, oltre il Cavaniglia, anche il principe di San Severo, Paolo di Sangro, che rappresentava nella Puglia settentrionale una vera potenza e che si dichiarò non disposto a partecipare alla cospirazione vera e propria, ma pronto ad appoggiare il moto con tutte le sue forze « al primo apparire d'una qualche cesarea insegna in Napoli »²⁴; e ciò perché né della nobiltà, né del popolo napoletano egli sentiva di potersi veramente fidare. Non meno importante di quella del di Sangro era stata, poi, la parallela adesione di Paolo Carafa di Roccella, gentiluomo di camera dell'Imperatore e tenente colonnello dell'esercito imperiale, anche perché, attraverso di lui, si sperava di persuadere lo stesso giovanissimo Duca di Andria, capo di uno dei due grandi rami dei Carafa, e precisamente di quello della Stadera, e figlio della cugina di Paolo Carafa. Inoltre, in Castel Nuovo « più di due terzi della sua guarnigione aveva giurato di darsi col Castello al Duca della Castelluccia e 'l sollecitava sempre più da giorno in giorno, contenta la guarnigione solamente del sacco del Palaggio del Viceré, che gli stava a canto »²⁵. Infine, poco dopo la metà di agosto ritornò « in Napoli da Spagna per mare il signor Principe di Macchia ». Il Gambacorta era partito, come si ricorderà, per prestare servizio militare in Catalogna quale comandante d'un reggimento napoletano alcuni anni prima. Il suo ritorno apparve provvidenziale ai cospiratori, che lo ritenevano « conspicuo per gli suoi natali, pronto di mano, ardito di lingua, intraprendente e popolare »²⁶.

Anche dalle *Memorie* del Carafa appare quale importanza abbia avuto nel determinare le ultime decisioni dei cospiratori l'adesione del Gambacorta, uno tra i più cospicui di quei nobili facinorosi e irrequieti che avevano animato la cronaca cittadina negli anni precedenti e fra i quali la congiura aveva reclutato all'inizio i suoi aderenti più pronti. Tiberio Carafa aveva con lui una vecchia amicizia, che immediatamente rianimò, facendo visita al Gambacorta nel modesto alloggio che questi aveva preso e offrendosi di aiutarlo anche finanziariamente perché si sapeva bene delle sue difficoltà economiche, che erano, quindi, un altro tratto comune fra il Gambacorta e molti degli altri uomini del « partito patrizio ». Il Principe di Macchia respinse con molta dignità e cortesia le offerte di aiuto del Carafa, ma riannodò subito con lui i vecchi legami

di amicizia; e il Carafa, incoraggiato dal pronto ristabilirsi dell'antica confidenza, « un dì tra 'l fine di agosto e 'l capo di settembre seriosamente l'abbordò »²⁷ e lo invitò a partecipare al movimento in corso. Ne nacque tra i due un'animata discussione sulle prospettive interne ed estere di un'eventuale rivolta napoletana, essendosi il Gambacorta manifestato più che scettico al riguardo; e fu probabilmente per vincerne le resistenze che il Carafa gli rivelò quello che fino ad allora era il maggiore segreto della congiura, ossia l'intesa per impadronirsi di Castel Nuovo, e del quale, insieme col disegno contro la persona del Viceré, erano però stati intanto messi a parte anche Giuseppe Capece, il Ceva Grimaldi e il Principe di Riccia.

Così ora erano in sette i capi al corrente di tutto l'indirizzo delle cose. Era naturale che, nel progressivo allargarsi del movimento, l'iniziale impostazione di estrema segretezza data alla cospirazione dovesse in qualche modo cedere all'esigenza di far intravedere a coloro che venivano reclutati per il moto una convincente concretezza di piani. Né il muoversi con la segretezza che era nei propositi era facile in una città come Napoli, affollatissima e adusa a conversazioni intense e frequenti. Si spiega così come alla fine di luglio, prima ancora cioè dell'arrivo del Gambacorta, il Residente veneziano sostenga con convinzione che « si comincia già, in qualche modo, a passare all'azione sediziosa »; e che « molti nobili austriacanti hanno tra loro conventicole segrete e, contrariamente alle leggi, raccolgono in casa loro armi da fuoco »²⁸. Si aggiunga a ciò che lo stesso Savioni osserva come, « altri nobili, troppo legati al partito francese o troppo ricchi da desiderare novità politiche, si (fossero) fatti volontari informatori di ciò che (compivano) i loro avversari politici »; e come la città fosse « piena di spie segrete, che (sorvegliavano) incessantemente tutti coloro a cui (s'attribuivano) sentimenti antifrancesi »²⁹. Dopo di che non si pone neppure la questione, che il Savioni pure si poneva, del perché né il Viceré né il Reggente della Vicaria mettessero un deciso fermo ad azioni che si sviluppavano in maniera sempre più aperta. Innanzitutto, una ripresa dell'azione vicereale si era cominciata ad avere, come si è visto, solo con l'arrivo della notizia della conferma del Medinaceli, che giunse appunto alla fine di luglio; in secondo luogo, è lecito supporre che proprio la possibilità di tallonare da vicino lo sviluppo delle cose grazie all'ampia rete di informatori di cui si disponeva abbia fatto propendere a rimandare un intervento decisivo fino al momento in cui esso si rivelasse più fruttuoso. D'altra parte, i numerosi arresti compiuti fra luglio e settembre davano chiaramente a vedere che il governo non era tanto inattivo quanto alcune voci insinuavano. Intanto, fin dal primo momento un'azione più decisa venne portata contro i nobili che nelle province davano fondato motivo di sospetto. Alla fine di luglio i maggiori indiziati erano il Principe di Riccia, il d'Avalos, il Duca di Airola e il Duca di Bruzzano. Per il Principe, rifugiato a Benevento, c'era ben poco da fare, oltre che sorvegliare strettamente i confini di quel dominio pontificio per conoscerne i contatti ed impedirne un'improvvisa apparizione a Napoli. Per il d'Avalos, che dopo l'invio dei fanti spagnoli a Pescara si era spostato nell'altro suo feudo di Vasto, si tentò di far fare un passo presso di lui ad opera del Principe di Montesarchio, suo congiunto, per convincerlo a venire a Napoli, ma il

Collaterale stesso aveva sconsigliato al Viceré di ricorrere a misure più dirette per tema che il Marchese, non sottostandovi, desse un colpo inopportuno al prestigio del governo e lo costringesse ad altri e intempestivi provvedimenti. Altri timori si nutrivano pure per un'eventuale azione imperiale sulle coste abruzzesi e gli appoggi locali che essa avrebbe potuto trovarvi, ma le preoccupazioni si appuntavano piuttosto sui banditi della regione e su quel loro capo, Santuccio, che si diceva si fosse rifugiato in Dalmazia. Il problema finì, comunque, col non porsi, perché a metà di settembre il d'Avalos lasciò il Regno, in seguito alla già accennata azione preventiva del governo, e si rifugiò ad Ancona. Quanto al Duca di Airola, questi viveva ad Airola e lontano dalla Capitale fin da quando, per il banale incidente fra sua moglie e Angela Giorgi, il Viceré con procedura non corretta lo aveva fatto incarcerare a Capua, mandando insieme la moglie in esilio ad Airola. Per il Duca e per la Duchessa si erano mossi i maggiori personaggi della nobiltà napoletana e la stessa Deputazione dei Capitoli e dei Privilegi; ma, poiché il Caracciolo non aveva voluto chiedere la grazia per sé, né aveva voluto consentire che la moglie accettasse la revoca dell'esilio da parte del Medinaceli, la questione era rimasta formalmente chiusa con l'approvazione dell'operato del Viceré da parte di Madrid. I passi compiuti dalla Deputazione a favore del Duca, l'essersi agitato per lui Malizia Carafa più di altri e il fatto che egli fosse cognato del Principe di Riccia erano, peraltro, i soli indizi che si avessero a carico del Caracciolo, che se ne viveva ritirato nei suoi feudi. Infine, Vincenzo Carafa, duca di Bruzzano, aveva – è vero – destato il sospetto di una sua azione filo-asburgica in Sicilia, per cui il Marchese di Villena, nuovo viceré dell'Isola, aveva preferito stabilirsi a Messina anziché a Palermo, per tenere sotto controllo anche le coste calabresi; ma in Calabria era stata eseguita, fra luglio e agosto, anche un'ispezione e il castellano di Sant'Elmo, Giovanni de Sotomayor, che ne aveva avuto l'incarico, nulla aveva trovato di concreto per poter porre il Duca sotto inchiesta.

In questa situazione va, dunque, semmai, notato che i congiurati, pur con il progressivo allargarsi della loro rete cospirativa e dei loro contatti, riuscirono, tutto sommato, a proteggere abbastanza la loro azione, se non il loro segreto. Anche i sospetti nutriti dal governo vicereale contro alcuni grandi baroni come il d'Avalos, pur fondati com'erano per le intelligenze che qualcuno aveva avuto o aveva con Vienna e gli agenti viennesi, non mettevano in pericolo la vera e propria cospirazione del « partito patri-zio », che abbiamo visto svilupparsi autonomamente e servirsi dei baroni filo-asburgici solo come strumento di contatto per la conversione che il partito aveva dovuto effettuare per superare l'*impasse* in cui si era trovato tra la fine del 1700 e gli inizi del 1701. In generale, e tranne le eccezioni del piccolo gruppo dei sette capi al corrente del colpo progettato in Castel Nuovo e del disegno di sopprimere il Medinaceli, l'agitazione era diffusa sulla base delle concessioni e degli aiuti che si sosteneva di essercisi assicurati da parte imperiale e che fungevano da validi motivi politici e da sollecitazioni efficaci per schierarsi a favore di un mutamento che appariva tanto più probabile quanto più col passare dell'estate, si aveva notizia dei successi delle armi imperiali in Alta Italia. Poco dopo la metà di luglio erano, inoltre, giunti a Roma altri agenti imperiali, e preci-

samente Francesco de Chassignet, barone di Isola, e « Rocco Stella, di Medugnio, in Regno nativo, capitano all'ora de' corazzieri cesarei »³⁰. Lo Chassignet si era presentato prima come inviato speciale di Eugenio di Savoia, venuto a scusarsi a nome del Principe per il passaggio delle truppe imperiali nel territorio pontificio; poi era rimasto a Roma come sedicente curatore degli affari di Carlo Giuseppe di Lorena, vescovo di Olmütz e Osnabrück. In realtà, egli era venuto come agente di collegamento fra la Corte Cesarea e i congiurati napoletani, e fu per il suo tramite che giunsero da Vienna i documenti che contenevano le concessioni pattuite con l'Imperatore durante la missione del Capece.

Sull'azione degli agenti imperiali a Roma Tiberio Carafa avanza nelle *Memorie* le più ampie riserve per « difetto di riserbe e cautele, copia di vani vantì e jattanze, atrollamento grande e pubblico di gente facinorosa e brigante »³¹. E veramente non gli si saprebbe dar torto. Roma fu subito individuata, anche nell'opinione pubblica internazionale, come centro di primaria importanza negli sviluppi dell'agitazione napoletana, di cui si avvertiva, come si è visto, il sotterraneo fermentare forse al di là della sua effettiva portata. Dei passi imprudenti dovuti ad essi si ebbe una riprova quando Giovanni Carafa scrisse ad un suo fratello naturale in Napoli perché reclutasse per la causa asburgica il Conte di Policastro, e il destinatario consegnò la lettera al Medinaceli. Giovanni Carafa e Rocco Stella, per evitare altri sospetti, partirono allora da Roma, dove peraltro giunse il fratello del Capece, ossia il Marchese di Rofrano.

IV - La situazione precipita.

La situazione agli inizi di settembre era, quindi, tornata a farsi pesante per i cospiratori. L'azione militare imperiale in Alta Italia, pur sviluppandosi favorevolmente, non dava a vedere di indirizzarsi verso il Mezzogiorno. Il diploma con le « grazie » elargite dall'Imperatore tardava ad essere consegnato e non poteva, quindi, essere esibito a prova dell'argomentazione politica sulla cui base si veniva propagando il moto. D'altra parte, tra le denunce che provenivano dall'Ambasciata spagnola a Roma e la progressiva ripresa dell'azione vicereale a Napoli i congiurati si sentivano sempre più stretti, e, « per le molte diligenze e perquisizioni del Principe d'Ottajano e per le carcerazioni che per ordine della Giunta di Stato alla giornata si eseguivano, gelavano di onesta e ragionevole paura e fremevano di giusta e rabbiosa ira e di sdegno »³². Né ci si sapeva spiegare perché il diploma imperiale non venisse consegnato e perché Giuseppe Capece e il Torres non venissero, « almen segreti, ai confini del Regno, se non dentro Napoli »³³, per riferire sul reale stato delle cose. Il Carafa si decise allora a scrivere a Roma, a nome di tutti gli altri capi della cospirazione, « una lettera o, per meglio dire, una declamazione »³⁴, nella quale risentitamente esponeva i rischi della situazione. « Questa lettera », scrive sempre il Carafa, « fu il precipizio dell'affare »³⁵. Preoccupati dei sentimenti espressi nella lettera ricevuta da Napoli, i responsabili della politica imperiale in Roma decisero subito di passare ad un'azione

più diretta. Giuseppe Capece, il di Sangro, lo Chassignet, il Principe di Caserta, il Marchese di Rofrano e Angelo Ceva Grimaldi, fratello di Francesco e del Duca di Telesse, l'11 settembre si misero in cammino verso il Regno, senza darsi neppure la pena di coprire le proprie mosse, e, giunti a Sermoneta, vi si fermarono «a fare la rassegna de' i briganti, de' fuoriusciti, de' i banditi e degli altri facinorosi raccolti» colà per sostenere l'attesa rivolta napoletana, ma «solamente atti a rapire et a depredare dopo il fatto»³⁶, mentre Carlo di Sangro, Giuseppe Capece e lo Chassignet sempre senz'alcuna cura di segretezza, proseguivano per Benevento ad abboccarsi col Principe di Riccia. Il Torres, disapprovando una condotta così precipitosa e poco riservata, preferì, invece, rimanere a Roma.

Furono queste le settimane in cui l'azione di polizia da parte del governo vicereale divenne in Napoli più intensa. Intanto, da Benevento il Principe di Riccia avvertiva i suoi amici napoletani dell'arrivo dei tre sopraggiunti da Roma. Di conseguenza la sera del 15 settembre Tiberio Carafa partì in gran segreto da Napoli e, «per via poco frequentata e tutta altra dalla comune»³⁷, la mattina del 16 giunse in Benevento. Qui, oltre il Capece, il di Sangro, lo Chassignet e il Principe di Riccia, trovò pure Bartolomeo Ceva Grimaldi, duca di Telesse, che, sollecitato dal fratello Angelo, era evaso da Ischia, dove era stato relegato dopo l'assassinio di Pompeo d'Anna; e non fu una presenza positiva, poiché, essendosi ritrovato, nel passare da Napoli, col Duca di Castelluccia, che era risentito più degli altri congiurati contro la condotta dei rappresentanti e degli agenti imperiali in Roma, il Ceva Grimaldi se ne fece portavoce fin troppo acceso e parziale presso i partecipanti al convegno di Benevento. Tiberio Carafa cercò, tuttavia, di non cedere agli impulsi e alle reazioni che nascevano dalla inopportuna presenza del Duca di Telesse e dal suo parlare, e fece una dettagliata relazione di come le cose si trovavano in Napoli. Gli interlocutori furono lieti di sentire che le cose si erano spinte più avanti ed erano meglio organizzate di quanto avessero pensato. A loro volta riferirono poi al Carafa che la triplice alleanza fra l'Inghilterra, l'Olanda e l'Imperatore non era stata ancora conclusa, ma che un intervento dell'armata imperiale d'Italia nel Mezzogiorno era egualmente sicuro, e gli consegnarono quindi il diploma originale con le «grazie», per le quali Leopoldo I si era impegnato col Capece.

Il diploma era datato da Vienna, al 31 agosto. Esso rivendicava il buon diritto ereditario di Casa d'Austria su Napoli ed era steso anche a nome dell'Arciduca Carlo, che veniva promesso al Regno come sovrano autonomo e figurava come controfirmatario dell'atto; confermava privilegi, usi e tradizioni sia del Regno che della Capitale, garantiva la più ampia sicurezza a coloro che, avendo fino ad allora appoggiato Filippo V, si fossero poi ricreduti; riservava le cariche civili e militari del Regno ai soli regnicoli; assicurava libertà di commercio; impegnava le truppe imperiali alla più stretta osservanza della disciplina militare in caso di loro intervento nel Regno; dichiarava che l'armata imperiale al comando del Principe Eugenio avrebbe prestato all'Arciduca Carlo e al Regno tutta la necessaria assistenza militare; offriva sicurezza e immunità alle truppe e agli ufficiali spagnoli che avessero deposto le armi e l'arruolamento nell'esercito imperiale a quelli che non avessero voluto deporre le armi.

riduceva la durata dei giudizi penali a sei mesi e di quelli civili ad un anno; istituiva, se la Città lo avesse richiesto, un Senato a guisa di quello milanese, composto di tanti membri per ciascuna Piazza e con specifiche competenze giudiziarie e istituzionali; prospettava la riduzione di alcune delle gabelle più onerose; e preannunciava un'ampia amnistia.

Il diploma apparve assai vago al Carafa e tale da non concedere quasi nulla, «salvo la pregevole persona del Re»³⁸. Egli dissimulò, tuttavia, le sue impressioni, anche perché gli parve che l'essenziale per la buona riuscita di un'azione insurrezionale napoletana, e cioè la presenza dell'Arciduca e l'intervento e l'appoggio delle forze militari dell'Impero nell'Italia meridionale, si fosse ottenuto. Si poté pertanto passare a discutere della data e dei modi per dare inizio alla sommossa. Tutti quelli che erano venuti da Roma proposero, per bocca di Giuseppe Capece, che la rivolta cominciasse, con l'assassinio del Medinaceli e con la promessa del saccheggio alla plebe, la notte del 18 settembre, quando, secondo l'usanza, il Viceré si sarebbe recato a vedere le luminarie per la festa di san Gennaro. Il Principe di Riccia si dichiarò d'accordo; e propose a sua volta che egli, con la gente da lui raccolta in Benevento, e gli altri venuti da Roma la mattina del 19 settembre entrassero in Napoli a dare man forte al moto. Il loro parere fu, però, contraddetto dal Carafa, al quale tanto spregiudicato estremismo rivoltoso appariva degno di uomini che «non avevano per vero altre massime et altri principii che quelle apprese dal Macchiavello»³⁹ e del tutto contrario ai precetti del Vangelo. Egli sostenne pertanto l'opportunità di cominciare l'impresa con il colpo su Castel Nuovo, che avrebbe funto da cittadella e da piazza d'armi dei rivoltosi; di convocarvi le Piazze cittadine e il Parlamento del Regno; di aspettarvi l'intervento delle truppe imperiali; di pensare come cosa secondaria, e solo se se ne fosse spontaneamente presentata la possibilità, alla cattura del Viceré; di riflettere bene sulla data di inizio del moto.

Le ragioni del Carafa finirono col persuadere un po' tutti. Solo col Duca di Telesse egli ebbe una vivace manifestazione di dissenso. Si decise perciò di puntare all'azione su Castel Nuovo e la data ne fu fissata alla notte fra il 22 e il 23 settembre, calcolando che solo all'indomani del convegno in corso il Carafa sarebbe tornato a Napoli e che tre giorni almeno erano necessari per avvertire tutti i congiurati e prendere gli ultimi e più dettagliati accordi. Nella notte fra il 21 e il 22 sarebbero stati introdotti in Napoli il Capece, il Telesse, il di Sangro e lo Chassignet, mentre all'alba del giorno successivo a quello della presa di Castelnuovo il Principe di Riccia si sarebbe portato sotto le mura della Capitale con tutta la gente assai numerosa che egli assicurava di avere preparato. Il figlio del Principe, Conte di Montoro, «giovane di fresco giunto dall'Accademia di Torino, di quasi gigantesca statura»⁴⁰, si sarebbe invece recato nella terra paterna di Riccia e, portando con sé lettere di Tiberio Carafa, avrebbe incitato alla rivolta i signori molisani coi quali erano già stati presi contatti.

Al suo ritorno in Napoli il Carafa trovò, però, sossopra il gruppo dei suoi amici, perché le notizie da Roma, l'arresto del fratello gesuita del Torres e del padre Villena, il controllo istituito sulle poste e le diligenze sempre più attive della Vicaria facevano

loro temere che il governo vicereale sapesse di tutto più di quanto in effetti non fosse. Un particolare sforzo fu necessario per calmare il Duca di Castelluccia. Poi si passò agli ultimi preparativi, incoraggiati anche dal fatto che un cocchiere del Viceré, d'accordo con un lacchè, si offrì di facilitarne la cattura, impresa a cui si dispose il Principe di Macchia.

V - *La rivolta: l'iniziativa dei ribelli nella prima fase.*

All'alba del 22 settembre, come era stato previsto, furono immessi nella città il Capece, il di Sangro, il Duca di Teles e lo Chassignet; e in serata Malizia Carafa seppe dal cocchiere che durante la notte il Viceré si sarebbe recato in casa di una donna da lui frequentata. Furono gli ultimi sviluppi positivi di un'azione a cui si era così a lungo pensato. Dopo di allora tutto sembrò andare per il verso contrario.

Già fu un completo fallimento il primo atto del moto. Il disegno di impadronirsi di Castel Nuovo fu scoperto, sia pure in *extremis*, per la denuncia che ne fece al Viceré l'avvocato Nicola Nicodemo, ad un cui fratello armaiolo, Ottavio, ci si era rivolti per custodire e approntare alcune diecine di carabine, che, nel momento in cui si fosse penetrato nel Castello, avrebbero dovuto essere distribuite agli uomini assoldati per la congiura. Di conseguenza il Viceré sostituì subito il presidio di Castel Nuovo con la compagnia di fanti spagnoli che stava a guardia del Palazzo e che fu fatta passare in Castello per il ponte che collegava i due edifici, senza curare che per qualche ora il Palazzo rimanesse sguarnito. Ritrovatisi dinanzi al Castello in alcune carrozze, secondo gli accordi, la sera del giovedì 22 settembre e seguiti da altri che venivano a piedi alla spicciolata, i congiurati maggiori si trovarono allora dinanzi ad una scelta drammatica: o rinunciare immediatamente a tutto e pensare soltanto a mettersi in salvo, rimandando ad altri tempi il compimento delle loro intenzioni, o perseverare in esse all'istante, giocando il tutto per tutto. Su sollecitazione – a quanto pare – soprattutto di Tiberio Carafa e contro il parere di Carlo di Sangro e dello Chassignet, la scelta cadde sul secondo corno del dilemma. Pertanto, la notte stessa del 22, radunatisi nuovamente «nella casa del Signor don Malizia Carafa, fuori la porta di Santo Gennaro, nel quale quartiere avevano tutti li capi la loro abitazione, forché il Principe di Chiusano»⁴¹, si avviarono verso San Lorenzo, inalberando per insegna un ritratto dell'arciduca Carlo, inneggiando a lui e all'Imperatore, promettendo la sospensione delle gabelle per dieci anni, gettando monete a coloro che erano stati svegliati dal rumoroso passaggio del corteo e incitandoli ad accodarvisi. Giunti alle prigioni dell'Arte della Seta e a quelle dell'Arte della Lana, ne fecero fuggire nonostante l'opposizione dei carcerieri, coloro che vi erano carcerati. Il corteo si era a questo punto alquanto ingrossato. Impressionato, il notaio Domenico Cavallo, che lo vide passare per la strada dei Ferri Vecchi, dove abitava, corse ad avvertirne l'Eletto Mastellone «nel suo palazzo incontro il Seggio di Portanova»; e questi «presto se ne andò al Real Palazzo, accompagnato da due alabardieri, che l'Signor Viceré li aveva

mandato, e il dottor Giovanni, suo secondo figlio, col detto signor notaro Cavallo, lasciando sua casa in guardia d'un altro suo figlio, Nicola, pure dottore, e la moglie gravida con sei altri figli»⁴². L'Eletto si era appena allontanato che «vennero li congiurati per prenderlo e portarlo seco, per attirare con loro li popoli, siccome haverebbero fatto molti, se vi si fusse trovato»; e, «arrabbiati d'averlo mancato, salirono a sua casa... con intenzione di saccheggiarla, ma, stanti le più che buone qualità del medesimo..., amatissimo da tutte qualsisia persona, furono richiamati poi molti del popolo basso (a) guardare la casa sua»⁴³.

Era giorno fatto, quando i congiurati giunsero nella grande piazza del Mercato, dove stava per avere inizio il consueto pittoresco e animato traffico quotidiano. Essi tennero, però, dal lato della chiesa di Sant'Eligio, per restare al coperto da una eventuale azione del Torrione del Carmine, che, comunque, non vi fu, essendo quel castellano rimasto incerto sul da farsi; e si limitarono ad incitare alla rivolta la gente e i venditori che si trovavano sul posto, mentre il Principe di Macchia si recava a svolgere la sua opera di sobillazione alla Conceria e alla Pietra del Pesce. Quindi la mattina del venerdì 23 settembre una folla di alcune migliaia di persone, guidata dai capi del moto, si ritrovò verso le 11 dinanzi a Castel Capuano, dove, insieme con la Vicaria e gli altri tribunali, si trovavano le loro carceri. «Entrati dentro», raccontò fra' Costanzo, «mentre s'era accresciuta la turba, fecero violenza ed il carceriere volle far qualche resistenza. Gli fu rotto il capo e tolteli le chiavi». Dopo di che, «aperte le carceri, si posero così i carcerati come gli altri a fracassar le porte, le cancellate, aprirono i criminali e diedero a tutti libertà»⁴⁴. Primo ad essere investito dalla furia dei circa 250 detenuti così liberati fu il carceriere maggiore, Andrea Ricossa, del quale fu svaligiato l'appartamento, «potete considerare con qual sdegno». Toccò, quindi, ad Antonio Plastena, che abitava anch'egli in Castel Capuano come giudice criminale incaricato della sorveglianza delle prigioni, e anche a lui fu svaligiata la casa, «buttando la roba per le finestre». La vita gli fu salvata a stento. Egli era, infatti, «in qualche modo odioso al Popolo sin dal tempo che fu Eletto per la poca soddisfazione con la quale governò al suo tempo intorno al mantenimento della Grassa, ed era fatto molto opulento e n'aveva ottenuto la toga di giudice criminale; sì che era odioso a qualche nobile, essendosi dimostrato troppo rigoroso nell'informazione d'alcune cause contro di essi»⁴⁵: che era, indubbiamente, un fedele ricordo di quella che era stata la effettiva fisionomia dell'Elettato del Plastena. Invano questi si rivolse ad alcuni dei capi per ottenerne protezione; e anzi «si disse che il Principe di Macchia, il quale oprava con più ardore e faceva maggior figura fra gli altri cavalieri del suo seguito, dopo averli fatta una buona rimproverata li disse che li condonava la vita»⁴⁶, che, comunque, gli fu risparmiata per l'intervento soprattutto di Tiberio Carafa.

La devastazione dei Tribunali fu, però, assai più grave di quanto si potesse immaginare da questi primi episodi. La folla si diede innanzitutto «a bruggiare tutte le scritture generalmente e divorare tutti gli archivi, cosa da stupire in vedere tanta gente e con tanta rabbia, che abrugiavano in poco tempo tante carte e scritture, libri e processi, che forse mille carri non le haverebbero portate, levando tutti gli libri

dell'archivi da più di sette secoli..., consistenti in ventiquattro grandi camere, nelle quali non vi restò un pezzo di legno, né un chiodo alli muri», alimentando «ben più di quindici fuochi. Dentro del cortile ed attorno la Vicaria si buttava con rabbia mai veduta tante scritture e libri che da tutte le finestre si precipitavano, e se ne laceravano tante che ne le strade tutte di Napoli e di fuori fin vicino Aversa se ne vedevano. Per tre e più giorni ancora ardevano li fuochi, alcuno de' quali era rimasto ben tre palmi di cenere, precisamente quello sopra il corridoio tra la porta del Consiglio e la Vicaria, ove (erano) le scritture dell'archivio criminale»⁴⁷. Tanta furia sorprese lo Chassignet, ma i capi del moto, e tra essi — secondo il Bulifon — anche Tiberto Carafa gli avrebbero risposto che la distruzione degli archivi giovava alla nobiltà. Né «solo nelle scritture e libri diedero la loro furia, ma contro tutto generalmente, facendo più guasto in un giorno e mezzo che non haverebbero fatto forse mille soldati in settimane, non lasciando in niuno de quei Tribunali, della Camera, Consiglio e Vicaria né pure una porta o finestra sana nelle Ruote, né sedili né ferro, portando li balconi, cancelli di ferro fin alle catene che incatenano li muri, alcune poche cancellate (essendo) rimaste per la brevità del tempo»; e fu «gran cosa che si videro rompere le cancellate di ferro delle carceri ed altre, quali sono d'una grossezza straordinaria; anzi vi portarono... l'argani per discendere li balconi di ferro con più comodità. Rubarono la catena della trociola, ove si dà la corda, fin alla campana piccola, non avendo tempo di prendere la grossa. Nelle Cappelle de' tre Tribunali e delle tre Congregazioni (annesse ad essi) non vi restò né anco le pietre sacre, né calici, né quadri, né reliquie, né cosa alcuna, e s'è visto huomini portare tanto peso che per restituirlo vi hanno voluto quattro, ed a uno quadro erano quattordici bastasi a riportarlo. Levarono fin alle porte, finestre, vetrate, in fin alle tempature, e rompendo quella della sala grande criminale e della Vicaria, ne lasciò due che vi morirono e una a quella del Consiglio»⁴⁸.

Da Castel Capuano le violenze si estesero ai luoghi vicini. Trovate aperte le carceri di Santa Maria di Agnone, fu assalita al largo dei Girolamini la casa dell'avvocato fiscale della Vicaria, Filippo Vignapiana, «il quale era molto odiato da' popoli»; la casa del consigliere Carlo Cito di fronte alla chiesa delle Anime del Purgatorio e quella del Guaschi di fronte alla chiesa di San Ligorio; le carceri di Port'Alba e di San Giacomo, che furono trattate come quelle della Vicaria; nonché le «case d'alcuni pochi scrivani per brugiare le loro scritture». Anche gli autori di questa generale distruzione di tanti antichi e recenti documenti sentirono che la cosa aveva bisogno di una qualche giustificazione: «si dice», scrive il Bulifon, «che, havendo intenzione di fare un re nuovo, volevano fare ancora tutte le scritture nuove ed ogni cosa da capo»⁴⁹. Certo, insieme con quelle dei Tribunali furono distrutte, fuorché alla Dogana Grande, le scritture delle gabelle e dei dazi.

Alle carceri del Ponte di Tapia, trovate aperte, non si fece nulla, come a quelle di Santa Maria ad Agnone. Per questa ragione il Cardinale Cantelmo e monsignor Casoni pensarono bene di fare uscire i detenuti dalle prigioni dell'Arcivescovado e da quelle della Nunziatura, e nello stesso tempo provvidero a far nascondere le armi

dei loro cursori. La ricerca di armi era, infatti, diventata subito una preoccupazione dei capi del movimento e a questo scopo furono saccheggiate alcune botteghe di armaioli e invase alcune abitazioni private, fra le quali quella del Bulifon, dove trovarono «una sola scoppetta e una pistola rotta» e presero pure «una canna d'India col pomo d'argento». Fu, però, impossibile manomettere le botteghe che erano a vista di Castel Nuovo, perché i soldati spagnoli spararono su coloro che erano a tiro e ne ammazzarono tre. Inoltre, i ribelli incitarono quelli che si trovavano rifugiati in chiese e luoghi pii usufruendo dell'asilo ecclesiastico ad unirsi ad essi, e questi «furono li migliori loro armigeri»⁵⁰, benché molti non accettassero l'invito.

Trascorse così gran parte del venerdì 23. Poi la folla dei tumultuanti si ritrovò a San Lorenzo, dinanzi alla sede del governo cittadino, e aveva anche qui cominciato a saccheggiare e distruggere le scritture municipali. Ma ora intervenne Malizia Carafa, ordinando che fossero, invece, rispettate. I capi della rivolta cominciavano ad essere preoccupati dell'andamento delle cose. Nella folla, pur numerosa, che li seguiva quasi tutti erano della più vile canaglia che sia in Napoli, per lo più senza calzette, né scarpe, lacchè, cocchieri e pochi altri civili»⁵¹. Durante la ricerca delle armi in case private costoro avevano cominciato «ad usare qualche insolenza col farsi dare delle monete e prendere qualche mobile». Il Principe di Macchia era allora intervenuto, ordinando, «pena della vita, che nessuno ardisse toccar cosa alcuna fuori delle armi». «Nonché, «a quest'ordine, quei pochi che lo seguivano, incominciarono molti a ritirarsi, sì per mancanza delle armi come per mancanza de' nobili, che si sperava avessero a comparire»⁵². E, in effetti, la mancata partecipazione dei nobili, della borghesia e degli strati popolari più qualificati rendeva estremamente problematica la prosecuzione del moto con una prospettiva di rapido successo. Il Gambacorta si era preoccupato di emettere un bando che imponeva «a' panettieri, pena della vita ed incendio delle case, che panizzassero secondo il solito, per mantenere il vivere alla città»⁵³. D'altra parte, i congiurati si sforzavano di far diffondere la voce «per le strade, alle volte che erano venuto il figlio dell'Imperatore con 20 mila huomini, altre volte che stava vicino per giungere..., e che pure si aspettava il Marchese del Vasto con 4 mila huomini, il Principe della Riccia con 500 e il Principe di Caserta con duemila»⁵⁴. Ma, pur con ciò, si rimase assai lontani dall'ottenere gli effetti sperati. Né a molto di più valse il proclama che, composto dal Panzuto, fu fatto leggere nella piazza antistante a San Lorenzo. Il proclama sottolineava la lunghezza del periodo in cui i Napoletani erano «stati costretti a tollerare il giogo di nazione straniera, cosa veramente indegna dell'antica gloria e splendore d'Italia»; metteva in risalto la opportunità di tornare all'indipendenza dopo la morte di Carlo II; richiamava la legittimità dinastica di una successione nella persona dell'arciduca Carlo d'Austria; intimava ai nobili di dichiararsi per lui entro 18 ore, pena la confisca dei beni, il saccheggio delle loro case e la privazione «dell'onore delle Piazze dove godono, dando quest'onore a tutte le persone civili che (avessero osservato) la dovuta fedeltà»⁵⁵.

Secondo il Bulifon, che ne riproduce il testo, il proclama dei congiurati fu dato bensì «allo stampatore, ma la brevità del loro dominio non permise che fosse stam-

pato». Ad ogni modo esso circolò largamente per la città, dopo che in San Lorenzo i ribelli «presero formalmente il possesso del Regno, con portare come processionalmente il ritratto dell'arciduca Carlo», onde «entrarono dentro Santo Lorenzo per la porta piccola, uscirono per la grande e salirono alla camera d'udienza, ove posero il ritratto dell'Arciduca al balcone, con ponerlo in guardia il Barone di Chassignet, leggendovi la patente dell'Arciduca»⁵⁶. Seguirono, quindi, le prime nomine: il Principe di Macchia fu fatto generalissimo e comandante delle milizie, il Panzuto fu fatto Segretario del Regno ed Eletto del Popolo e il catanzarese Saverio Rocca, figlio del Marchese di Vatolla, capitano. Quindi il Gambacorta, «come generalissimo, grida da sopra il balcone che chi (voleva) iscriversi per soldato per 70 giorni (avrebbe avuto) due carlini il giorno e più, secondo la qualità delle persone ed armi»; e fattasi dare dal padre Guardiano del Convento la chiave del campanile, fece suonare la campana grande di San Lorenzo, «ciò che durò fino alla fine, con gran rimario de' buoni cittadini»⁵⁷.

Ormai per i ribelli, svanita la speranza di un immediato largo propagarsi del moto, subentrava la necessità di organizzarsi per cercare di mantenere vivo il fuoco della rivolta, aspettando soccorsi dai conniventi delle province e da fuori Regno e puntando su un'eventuale sfaldamento del blocco formatosi intorno al Viceré, sul venir meno della diffidenza per i rivoltosi e sulle difficoltà che un prolungato disturbo delle attività cittadine poteva procurare al governo. Il Gambacorta scrisse perciò varie lettere al Principe di Riccia, al Principe di Caserta e ad altri baroni nel Regno, al Cardinale Grimani e al Conte di Lamberg a Roma. Tiberio Carafa «fu alla Polveriera a prendersi la polvere che ivi trovò»⁵⁸. Si raccolse pure tutto il grano che si poté; si fecero girare per la città varie squadre di armati; furono distribuiti gradi e incombenze a coloro che si erano potuti raccogliere; e si costruirono varie trincee e barricate, «con delle botti vacanti, delli tavoloni, banconi ed altri imbarazzi»⁵⁹, vicino al campanile di San Ligorio, sulla strada da San Lorenzo all'Anticaglia, a San Biagio dei Librai, al Seggio di Montagna e ai Girolamini. In particolare, il Principe di Macchia, «il quale con grande ardore dava ordine per tutto, senza posar mai, consultando con altri di suo seguito, si portò ad assicurarsi del Campanile di Santa Chiara, come quello che nel tempo delle altre rivoluzioni servì di baluardo a' Spagnoli donde il Popolo ricevé molte offese»; e, allo stesso modo, «si condusse alle Fosse del Grano per assicurarsi dell'annona della città» e vi lasciò un piccolo presidio⁶⁰.

VI - Prime reazioni del governo e situazione di stallo.

Intanto il governo vicereale non era rimasto inoperoso dopo la denuncia del Nicodemo che aveva fatto fallire il disegno dei congiurati su Castel Nuovo. Oltre che a rafforzare immediatamente il Castello, si era provveduto ad interrogare l'aiutante del custode dell'armeria, Giuseppe Massa, e Gioacchino Del Rio, il figlio del sergente maggiore dello stesso Castello, che si erano impegnati tanto tempestivamente

in favore dei congiurati; e dalle loro rivelazioni si era appreso quale effettivamente fosse la portata del tentativo sedizioso in atto. La notte tra il giovedì 22 e il venerdì 23 non vide, tuttavia, iniziative di rilievo del governo. In Castel Nuovo si riunirono la sera stessa del giovedì le più alte cariche dello Stato, a cui si aggiunsero nel corso della notte l'Eletto Mastellone e gli Eletti delle Piazze nobili, molti Capitani delle Ottine, molti nobili e civili.

Nella mattinata del venerdì l'afflusso si intensificò; e, «saputosi che il Signor Viceré e Vicerega con tutta la Corte e il più prezioso erano nel Castello, si vidde da uno subito andarvi quasi tutte le dame con le loro robbe più principali..., per lo ponte, essendo chiusa la grande porta»⁶¹. Appena si seppe dell'invasione delle carceri e della liberazione dei detenuti, il Viceré fece «affigere biglietto d'indulto per tutti quelli che in qualsivoglia delitto fusse e de' fuggiti dalle carceri, che si presentasse avanti qualsivoglia ministro, che sarebbero assoluti, comprendendovi anco quei che seguivano li ribelli, eccettuati li capi, per quali poneva taglia di ottomila scudi per ciascheduno che si prendesse vivo e sei milla per li morti»⁶². La misura non mancò di efficacia. Giovan Battista Caracciolo di Martina, che si era rifugiato in una chiesa «per aver ucciso uno sbirro poco prima», invitato da ribelli a seguirli, rifiutò e, «nello stato che si trovava, vestito di colletto corto, si portò a' piedi del Signor Viceré, il quale l'accolse benignamente e li donò una sua ciamberga per poter comparire»⁶³. A sua volta, Giulio Valdetaro, figlio del Marchese di Rocchetta, dopo di essersi unito ai ribelli e aver cooperato alla erezione della barricata di San Biagio dei Librai e all'assalto dato alla casa del Guaschi, egualmente «se ne fuggì a' piedi di Sua Eccellenza, che lo perdonò»⁶⁴. Nella stessa mattinata del venerdì, inoltre, fu tentato dal Viceré un passo presso lo stesso Gambacorta, inviandogli a San Lorenzo il Principe di Montesarchio per indurlo a desistere dalla sedizione. «Ma rispose il Macchia essere di già all'opra, che sperava, nella giustizia della causa, terminare il tutto con quiete»⁶⁵. Il d'Avalos rientrò allora in Palazzo. Dalla sera innanzi il Collaterale era permanentemente in seduta. Le misure di rafforzamento di Castel Nuovo erano state seguite da altre. Il governo fece «munire tutti li luoghi vicino al palazzo delle soldatesche ch'erano nel presidio di Pizzofalcone e fe' calare la soldatesca che stava sopra le quattro galere de Sicilia che due giorni prima erano venute di ritorno da Nizza, quali si passarono con l'altri a raddoppiare le guardie e prendere le finestre delle case vicino il Real Palazzo, postando le due compagnie di cavalleria, una guardando la strada di Toledo incontro Santo Francesco Saverio, l'altra dall'altra parte che guarda la venuta dal Largo del Castello»⁶⁶. Una delle galere siciliane fu, inoltre, mandata a Gaeta e un'altra a Torre Annunziata a prendere grano e polvere; fu ordinato al Preside del Principato Citeriore di acquistare per la Regia Corte alcune migliaia di tomola di grano; furono invitati il «Commissario di Campagna ed altri baroni poderosi, che avessero cercato di unir gente al servizio di Sua Maestà per questa occasione, giacché si ritrovava sprovvista (la) guarnizione (di Napoli) per essersi dismembrata nelli soccorsi dello Stato di Milano ed altre occorrenze»⁶⁷.

A metà giornata del venerdì la situazione appariva entrata in una fase di stallo. I ribelli controllavano nel cuore della Capitale le zone racchiuse fra Santa Chiara, le Fosse del Grano, l'Anticaglia, i Tribunali, San Biagio dei Librai, Sant'Eligio e il Largo del Castello; il governo controllava tutto il resto della città e stringeva i ribelli fra le fortificazioni del Carmine, di Sant'Elmo e la linea organizzata fra Castel Nuovo, il Palazzo e Pizzofalcone. Nella mattinata c'erano ancora stati in Palazzo allarmi assai vivi a causa di voci ed episodi anche banali, come fu, ad esempio, la fuga di una vacca da un macello presso San Giacomo, per cui vi fu molta confusione e un fuggi fuggi generale per via Toledo. Ma col passare delle ore ci si rese certi che la massa di coloro che seguivano i ribelli non era tanto numerosa quanto in un primo momento si era temuto e, soprattutto, che non vi era alcuna partecipazione qualificata di nobiltà, popolo o borghesia alla iniziativa sediziosa. Sopravveniva perciò la necessità di scegliere fra un'azione immediata contro i ribelli e l'attesa che altre forze venissero a raggiungere lo schieramento governativo o che le forze ribelli, visto mancato il successo al primo colpo, si sfaldassero, come era già in parte accaduto per il divieto di taglieggiare e derubare imposto dal Principe di Macchia e per l'effetto avuto dall'indulto vicereale. In Palazzo i pareri non furono concordi. Il Principe di Montesarchio – che, insieme con Tommaso d'Aquino, principe di Castiglione, era alla testa della nobiltà lealista – opinava che «la dimora era molto pericolosa per parte dei regii, sì perché, (se) il popolo numeroso della città fusse stato due giorni senza farina nel Mercato, mentre il venerdì si vendé tutta senza che ve ne restasse un pugno, averia tumultuato a favorire più la parte imperiale che la regia, sì anche che non venissero genti di fuori, conforme ve ne stavano molte centinaia in Terra di Lavoro, e s'ingrossasse il partito del Macchia». Per questa ragione egli non voleva «dar tempo al nemico che sopraggiungesse la notte»⁶⁸. Dello stesso avviso fu la maggioranza del Collaterale e furono Nicola Roggiano e Aniello Mascolo, che portavano la voce della Piazza popolare e degli ambienti forensi. Il Viceré era piuttosto di contrario avviso, nel timore – evidentemente – che l'insuccesso di un colpo di forza condotto con le non molte forze che egli aveva a disposizione compromettesse in maniera irreparabile le posizioni governative nella Capitale, il cui controllo non poteva non essere considerato decisivo per le sorti del Regno. Prevalse, tuttavia, l'idea di passare all'azione e il Montesarchio si assunse il carico del comando, insieme col Castiglione ed altri, «come li più amati da' popoli»⁶⁹.

Partì così dal Palazzo, dopo pranzo, verso le ore 14, un piccolo corpo di spedizione. Innanzi a tutti era Andrea d'Avalos, che, per la sua età tanto inoltrata – aveva allora 84 anni –, «si fe' portare in sedia a braccio, attorniato da molte genti armate, fra' quali molti francesi»⁷⁰. I francesi residenti in Napoli si erano, infatti, alle prime avvisaglie del moto, affrettati a recarsi in Palazzo a portare al Viceré l'assicurazione della loro solidarietà, mettendosi a sua disposizione. Fra essi fu anche il Bulifon, il cui figlio Nicola seguiva il Montesarchio assieme a molti Capitani di strada, «fra' quali Aniello Mascolo fe' fracasso», e a «molti cavalieri a cavallo e molti del popolo, armati e disarmati, seguiti dalle due compagnie de cavalli e da

spagnoli»⁷¹. Attraverso «le strade basse» il corteo si mosse dal Largo del Castello fino al Mercato, con l'intento di esplorare dapprima quale fosse il reale stato d'animo dei quartieri popolari. Il d'Avalos gettava di tanto in tanto manciate di monete, inneggiando a Filippo V. L'accoglienza dei rioni che erano stati protagonisti della grande rivolta del 1647-1648 fu molto buona. Il Viceré aveva avuto un'ultima esitazione e avrebbe voluto richiamare il Montesarchio, ma ne fu trattenuto dal Collaterale. Anzi, «un'ora incirca dopo si partirono per le stesse strade tutti li nobili ch'erano restati a la guardia di Palazzo... e molta altra gente, particolarmente ogniuno quanti servi avevano, pure armati, ed altre compagnie de fanti delle galere de Sicilia». Con costoro era il canonico Nicola Picardi, incaricato della Grassa del Mercato, che «pareva... col moschetto un paladino»⁷². Il secondo corpo raggiunse il primo. Ora i personaggi eminenti c'erano pure Giuseppe Piccolomini, principe di Valle, e Nicola Navarrete, marchese di Laterza; e fu quest'ultimo a stabilire un contatto con la guarnigione del Carmine. Quindi i due corpi, uniti, ritornarono in Palazzo. Per strada facevano aprire le botteghe, che molti però richiudevano per timore: segno evidente che, se gli animi erano ben disposti, la tranquillità appariva ancora lontana. Fu per questa considerazione che in Palazzo, dopo di avere in un primo tempo pensato di procedere all'assalto delle posizioni dei ribelli durante la notte, vi si rinunciò, «meglio considerando che la notte poteva produrre della confusione»; e «si rimesse per la mattina seguente»⁷³.

La notte trascorse perciò tranquilla. Dal Palazzo si provvide, comunque, a far partire, con due galere della squadra siciliana, Girolamo Acquaviva, duca di Atri, che, giunto a Gaeta, ne partì per Roma e, dopo di essersi trattenuto in udienza dal Papa e dall'Ambasciatore spagnolo, si recò in Abruzzo ad esercitarvi l'incarico di vicario generale di quelle due province. A loro volta i ribelli proseguirono la ricerca delle armi, spingendosi anche nei borghi e nei casali della città «a farsi dare le scopette da' contadini», mentre i capi – come un testimone oculare raccontò al Bulifon – «stavano «in confuso» nella camera di un padre di San Lorenzo, «ponendo su la tavola ogni cosa, anco li fiaschi e bicchieri», e dopo si trattenevano «nel claustro in alcune stanze, ove venivano a loro parlare diversi, quali non si facevano vedere per non esser conosciuti»⁷⁴: la loro speranza era che giungessero i soccorsi che aspettavano dal Principe di Riccia, da Diego di Luna, da Gaetano Capece, dai Brancaccio, dal Duca di Airola, dal Marchese di Rocchetta, dal Duca di Montaceto. In Castel Nuovo le condizioni di coloro che vi si erano rifugiati non erano migliori che in San Lorenzo. «Vi fu», racconta il Bulifon, «tale confusione de popoli che le dame di prima qualità erano felici d'aver luogo in una camerata de soldati, e fin nelle chiese fu felice quei che potea aver una matarassa per riposare un poco, e la taverna restò in un subito provvista de vetovale»⁷⁵.

L'attesa dei ribelli che dalle province giungessero aiuti al loro moto non era del tutto infondata. Nella seduta del Collaterale del sabato 24 settembre si discusse su vari dispacci e notizie concernenti notizie di movimenti e di agitazioni che rendevano inquieta la situazione ai confini della Terra di Lavoro, su istigazione del Principe di

Caserta, ad Aversa e a Gricignano, su istigazione del Duca di Telesse, e a Gaeta. Ma nella stessa seduta fu preso atto della risoluzione del Principe di Riccia, comunicata attraverso il di lui avvocato Giuseppe Salerno, di partecipare alla difesa del Regno accanto al governo; e si decise, su suggerimento di Gennaro d'Andrea, di dare al Principe un salvacondotto affinché venisse in Napoli con tutta sicurezza, salvo ad ottenere poi anche la grazia, e ciò non perché si giudicasse la sua presenza in Napoli come amico più affidabile del suo esilio a Benevento come nemico, ma — come disse appunto il d'Andrea — perché in Napoli si era mostrato «sempre ... inclinato al partito contrario» ed era qui «sempre giovevole il dimostrare che (fosse ora al governo), togliendosi questa immaginazione contraria»⁷⁶.

VII - L'azione risoltrice delle forze governative.

Il moto aveva quindi perduto uno di quelli che venivano ritenuti fra i suoi principali e più sicuri sostegni, quando intorno a mezzogiorno del sabato partì da Palazzo la spedizione, che, secondo le decisioni del giorno precedente, si avviava all'assalto delle posizioni dei ribelli. «Era anche calato nel cortile del Palazzo Sua Eccellenza», racconta fra' Costanzo, «per volere porsi all'azzardo, ma fu consultato a starsene per riguardo di sua persona a non avventurarla in cosa tumultuosa per qualche pericolo della vita, la quale si diceva essergli stata minacciata dai sollevati»⁷⁷. Questa volta, tenuto conto delle risultanze dell'esplorazione effettuata il giorno precedente, che avevano tranquillizzato pienamente il governo circa l'atteggiamento dei quartieri popolari, la spedizione si avviò per la strada di Toledo, con l'evidente fine di puntare direttamente contro i punti forti di maggiore importanza tenuti dal nemico nel centro antico della città. La fanteria era comandata da Giambattista Recco come maestro di campo. Le forze raccolte erano disperse, ma maggiori di quelle del giorno precedente: «li soldati di campagna, o sia sbirri, del Commissario di Campagna, uniti con quei di Napoli... in quindici file di cinque l'una» e con 14 granatieri, tutti al comando del Duca di Popoli; la compagnia di cavalli comandata da Domenico di Sangro, fratello del Principe di Sansevero, con la prima fila composta di nobili napoletani volontari, fra i quali in primo luogo il Principe di Castiglione; i soldati delle galee siciliane, «in diciotto file di sei l'una, restati l'altri a la guardia del Palazzo regio»; quindi «sei file di soldati spagnoli di cinque l'una» e «una compagnia di cavalieri napolitani a piedi, con loro servidori pure armati», in venti file, ciascuna di cinque o sei uomini; quindi ancora due cannoni, «tirati da sei grisoni del Signor Viceré ciascheduno», e «due carrettoni carichi di munizioni, pure tirati ciascheduno da sei cavalli di Sua Eccellenza». A questo punto veniva il Principe di Montesarchio, come capo della spedizione, «in cocchio scoperto e moschetto, spalleggiato da 12 suoi armigeri ed un paggio a cavallo». A loro volta lo seguivano «altre 17 file de cavalieri e gentiluomini ed alcuni ministri ed altre genti civili»; 8 file di francesi, «mercanti ed altri, che si trovavano in Napoli uniti con alcuni altri fore-

stieri d'altre nationi, con alcuni ufficiali riformati»; e «altre 14 file de soldati spagnoli»; e, «dopo questi, veniva l'altra compagnia de cavalli comandata dal commendatore Saracino». Infine, altri 14 granatieri chiudevano la colonna⁷⁸. In tutto secondo i calcoli del Savioni, erano un 2.500 uomini, di cui meno della metà (500 tanti spagnoli, 400 soldati delle galee di Sicilia, le due compagnie di cavalleria e i granatieri e gli artiglieri) appartenevano alle truppe regolari, mentre il resto (quattrocento nobili napoletani, alcune centinaia di loro servitori e un centinaio di francesi dimoranti in Napoli) erano militari di occasione. Avevano, peraltro, di fronte avversari più o meno pari di numero e con non più di un migliaio di uomini veramente esperti nel maneggio delle armi⁷⁹.

Giunte le forze del governo alla Porta Reale, allo Spirito Santo, un distaccamento si diresse a sloggiare i presidii ribelli dalle Fosse del Grano e da Port'Alba. Il grosso si diresse, invece, verso la piazza del Gesù, per attaccare il presidio asserragliato nel campanile di Santa Chiara, contro il quale, secondo gli ordini, prese a convergere per la via di San Sebastiano anche il distaccamento incaricato di occupare Port'Alba e le Fosse, dopo aver compiuto questa operazione, che non richiese, invero, molto tempo. L'assalto al campanile era reso difficile dal fatto che, «a motivo della strettezza delle vie ai due lati esteriori di esso e l'altezza degli edifici che il circondavano dagli altri due, non poteva essere offeso che dalla piazza del Gesù Nuovo, e soltanto ancora nell'ultimo piano, dove sono le campane»⁸⁰. Per questa ragione, e nonostante la conversione del distaccamento disceso per San Sebastiano, il presidio ribelle, comandato da Tiberio e Malizia Carafa, poté resistere qualche tempo senza difficoltà e sette colpi sparati contro il finestrone superiore del campanile valsero solo a rompere «li marmi de' fenestroni vicino le campane», per cui «uno grosso marmo cascò e uno stava per cadere» e «li ribelli si nascosero al quarto di sotto»⁸¹. In questa fase cadde, fra gli assalitori, l'alfiere Capone: «volendosi accostare per dare un calcio a una botte della trincera» che i ribelli avevano eretto fra il Gesù e Santa Chiara, «una moschettata ivi l'uccise»⁸². La situazione fu, però, sbloccata in seguito a due iniziative. Da un lato, furono «mandati alcuni soldati spagnoli sopra il dormitorio de' Padri Gesuiti, acciò con moschetti molestassero il finestrone che riguarda in faccia del dormitorio»⁸³. Dall'altro lato, i francesi al seguito della colonna regia «scalearono dal giardino del Marchese di Laterza Navarrete... sopra il convento de' frati zoccolanti»⁸⁴ che servivano le monache di Santa Chiara e che, a loro volta, si erano tratti «alli fenestroni del (loro) dormitorio a vedere il fumo e sentire i colpi»⁸⁵. Una volta nel convento, i francesi «calarono in sacrestia e per la chiesa aprirono la porta grande, che era pontellata con travi»⁸⁶. Malizia e Tiberio Carafa furono allora costretti a desistere dalla resistenza e se ne uscirono per la porta piccola di Santa Chiara, con una comitiva di una trentina di persone.

I figli del Bulifon che erano in casa dell'abate Federico Pappacoda al Pallonetto di Santa Chiara li sentirono gridare «allegremente che non (era) niente»⁸⁷. Era, invece, caduta una pietra angolare delle posizioni dei ribelli e, benché il Gambacorta restasse a San Lorenzo saldo nei suoi propositi di resistenza anche all'arrivo

dei due Carafa, in realtà le possibilità di successo erano definitivamente pregiudicate. Il Montesarchio, « senza perder tempo, prese il cammino per fuori le mura entrò per la Porta di San Gennaro col cannone, calò per San Giovanni a Carbonara, voltò per la strada del palazzo del Signor Cardinale ed al Largo Avellino; altri mandò per la via della Vicaria, di modo che tutto il fatto d'arme era dalli Gerolomini sino al vico dell'Impisi, tenendo presidati gli imperiali San Lorenzo e San Paolo, avendo barricata la strada dove sta la piramide di San Gaetano »⁸⁸. Lungo questo fronte si combatté per un po', sparandosi sugli assalitori dalle finestre delle case e dagli astrachi, mentre contro la postazione dei ribelli a San Lorenzo venivano esplose tredici cannonate, anche dall'angolo del vicolo dei Cinque Santi, unica strada di accesso a San Lorenzo non adeguatamente difesa da barricate o trincee, sicché vi era potuto agevolmente giungere un reparto condotto dal Duca di Popoli. Il fuoco dell'artiglieria rese insostenibili le posizioni dei difensori, che si videro perciò costretti a decidere di ritirarsi e di abbandonare l'impresa. Il Principe di Macchia, coi due Carafa, Giuseppe Capece, Ferdinando Acquaviva e altri dei principali congiurati riuscirono fortunatamente a raggiungere San Biago dei Librai e di lì, per Porta Nolana, poterono tranquillamente uscire dalla città, non ricevendo altro disturbo che una cannonata sparata dal Torrione del Carmine. I vincitori, superati gli ostacoli abbandonati dai difensori, poterono così entrare in San Lorenzo, catturandovi, comprese le case vicine, una cinquantina di prigionieri, fra cui erano il Barone di Chassignet e, di gran lunga più importante degli altri, Carlo di Sangro. Questi, a causa di un malanno che lo affliggeva, aveva potuto partecipare solo alla fase iniziale del moto e si era poi dovuto ridurre in una camera di San Lorenzo a letto, senza neppure poter seguire il Macchia e gli altri nella fuga.

Verso le nove di sera i prigionieri erano cominciati ad affluire in Castel Nuovo. Alle ventidue, a meno di quarantott'ore dall'inizio della sedizione, tutto era finito, con perdite umane lievissime: tra morti e feriti di entrambe le parti e alcuni colpiti per accidenti non più di una quindicina. Anche nei sobborghi e nei casali della città la situazione era rimasta abbastanza tranquilla, nonostante ad Arzano e ad Afragola fossero state aperte le carceri. Un successivo rastrellamento compiuto durante la notte portò alla cattura di altri fautori dei ribelli. Altri prigionieri giunsero la domenica da Aversa, insorta anch'essa, ma subito ritornata alla tranquillità, e dalle campagne intorno a Napoli ove i fuggitivi si erano dispersi. In tutto si catturarono un 200 persone⁸⁹. Il Savioni poteva scrivere a Venezia di stentare a credere che quella che il venerdì « sembrava tragedia funesta » fosse potuta giungere tanto rapidamente a lieto fine⁹⁰. Il popolo napoletano, più tradizionalmente, spiegò tutto con il provvidenziale intervento di san Gennaro, nell'ottava della cui festività si era avuto il moto e il cui sangue si diceva essersi liquefatto il sabato 24 settembre felicemente di pari passo con l'affermarsi delle armi regie.